

Tema #1. Lo stato dell'opera della riapertura

La certezza della riapertura delle scuole è tanto più fondamentale quest'anno scolastico 2020/2021, quanto più necessarie appaiono le misure volte a declinare in modo ottimale la sicurezza sanitaria, con il rispetto del fondamentale diritto all'istruzione e con la "rimozione degli ostacoli". Molti i ritardi accumulati dal Ministero e la torsione negativa su una riapertura centrata unicamente sul rispetto delle distanze, trascurando quello che ciò implicherà sul piano del tipo di scuola che si aprirà a settembre.

Certo la situazione non è semplice, ma nemmeno è giustificabile che tutta l'attenzione si sia concentrata in questi mesi unicamente su soluzioni tecniche, sì necessarie ma insufficienti e che non devono comportare una regressione sul piano educativo e del rispetto dei diritti delle bambine e dei bambini.

Lo scenario possibile dei patti territoriali, pur previsto nel primo decreto ministeriale con la previsione di conferenze di servizio convocate dai sindaci, avrebbe dovuto prevedere un lavoro interministeriale che non c'è stato e in tantissime realtà le Conferenze di servizio non sono state convocate lasciando gli istituti scolastici da soli nella gestione dell'emergenza.

Gli ultimi documenti del MI si propongono di accompagnare il personale scolastico e le famiglie nelle problematiche relative alla riapertura, ma continuano a non restituire una visione chiara e coerente.

Il protocollo sicurezza firmato dalle OO.SS. il 6 agosto prevede il superamento dei vincoli normativi per la sostituzione del personale scolastico, e l'impegno del Ministero per la riduzione significativa del numero di alunni per classe destinando, in un prossimo futuro, più risorse alla scuola. Passi in una direzione accettabile, sempre che agli intenti seguano fatti concreti.

Restano dubbi sulla previsione del supporto psicologico per personale e studenti "per fare fronte a situazioni di insicurezza, stress, difficoltà di concentrazione", ecc. Il rischio è che in qualche modo si finisca per indurre a rintracciare "comportamenti-problema", disfunzioni, addirittura sintomi, più che concentrarsi su metodologie didattiche efficaci e sulla valorizzazione delle potenzialità e delle capacità dei soggetti coinvolti. E per questo non serve la psicologia, ma più pedagogia e più didattica. Le "linee guida" sulla didattica digitale integrata invece denunciano chiaramente la miopia di questo ministero: la DDI viene presentata come una "metodologia innovativa di insegnamento-apprendimento" che integra "la tradizionale esperienza di scuola in presenza". Come dire che l'innovazione sta alla distanza come la tradizione sta alla presenza. Un'equazione scientificamente e pedagogicamente non giustificata e quindi infondata. In ogni documento e interlocuzione con il MI e il Governo il Movimento di Cooperazione Educativa ha sostenuto la necessità che la didattica a distanza debba restare solo una didattica dell'emergenza.

È stato sottoscritto anche il Protocollo d'intesa per garantire la ripresa delle attività in presenza per i servizi educativi e le scuole dell'infanzia. Il documento prevede specifiche misure di prevenzione e riprende il suggerimento di promuovere "Patti Educativi" di comunità, finalizzati all'alleanza tra servizi educativi, scuola ed enti locali, istituzioni pubbliche e private, soggetti del terzo settore; il rafforzamento degli spazi di condivisione e di alleanza tra servizi educativi, scuola e famiglia, anche a distanza e la valorizzazione della fondamentale funzione del coordinamento pedagogico, così come previsto dal d.lgs. N. 65/2017, per coadiuvare le attività del personale nella applicazione di metodologie innovative, nella gestione dei gruppi, nell'individuazione di soluzioni educative e didattiche rispondenti alle esigenze dell'utenza.

Oggi a distanza di pochissimi giorni dalla riapertura restano ancora tantissime incertezze: sui trasporti, sugli spazi, sul personale da nominare e disattese le richieste avanzate.

Da maggio in poi il movimento ha fatto molti sforzi ed impegnato molte energie per lavorare, con incontri virtuali, elaborazione di documenti, discussioni e confronti, a ipotesi per una ragionevole e attuabile riapertura. In particolare, abbiamo rivendicato che le soluzioni prospettate partissero dal riconoscere la centralità della scuola nelle politiche del governo centrale e periferico, che prevedessero un lavoro permanente di collaborazione e sinergie tra dicasteri, istituzioni, EE.LL.,

Terzo Settore, società civile e che esse fossero capaci di aprire scenari politico-pedagogici nuovi creando le condizioni per superare nel tempo le criticità della scuola ante Covid.

Abbiamo riscontrato molte convergenze sull'esigenza di Patti Territoriali, nel quadro e nella forma di conferenze di servizi, che vedano le istituzioni presenti su un territorio coinvolte, insieme alle associazioni, ai genitori, alle formazioni sociali della società civile.

Riteniamo che la costruzione di alleanze i cui attori, attraverso un paziente lavoro di cura delle relazioni reciproche e di messa a fuoco delle rispettive competenze, costruiscano opportunità educative di qualità, nel dialogo scuola-città e scuola-territorio, rappresenti una concreta possibilità da esplorare con impegno, al fine di garantire la tutela dei minori e il diritto all'istruzione e all'educazione per tutte e tutti, non uno di meno. Riteniamo che tutto ciò possa attuarsi tanto più efficacemente quanto più le istituzioni scolastiche pubbliche tengano ben salda la barra sul governo dei processi educativi. Le migliori risorse del civismo democratico vanno sollecitate ed accolte nel contesto di una comunità educativa che assuma in sé la responsabilità di selezionare, filtrare, progettare, verificare le possibili collaborazioni e integrazioni per una riapertura di qualità. Abbiamo espresso in ogni interlocuzione con il MI, il Governo, i rappresentanti politici e le altre associazioni, il nostro disappunto sulla scelta di puntare sul "recupero" scolastico che, separando e isolando bambini e ragazzi dai loro contesti di apprendimento, si concentra sui soli aspetti di rendimento contenutistici. Quello che è stato perso, e che la DAD ha messo in evidenza ed accentuato, sono precisamente i limiti e le disuguaglianze presenti già nella scuola ante Covid, che impongono un modo diverso di pensare alla scuola e al compito educativo. È l'intera comunità ad essere chiamata per una ripartenza "costituente" (come si è espresso il presidente del comitato tecnico) del sistema costituzionale dell'istruzione. Serve un impegno grande, la volontà di offrire il meglio delle attività di un territorio nel quadro che i nuovi scenari delle indicazioni già prefigurano (complessità, partecipazione democratica, sperimentazione, promozione culturale...). Questa prospettiva non convince tutti, incontra resistenze, suscita sospetti di privatizzazione.

Come gestire la complessità della proposta? Cosa possono fare il movimento, le associazioni professionali, per dimostrare nei progetti, nei fatti e nelle opere che così non è?

TEMA #2: Il MCE tra spinte alla frammentazione ed esigenza di coesione. Le nostre alleanze nelle reti.

Cogliere la parabola storica del neo-liberismo, leggere in esso le cause delle disuguaglianze, del prevalere di logiche tecnocratiche, competitive, individualistiche non basta per combatterlo sul piano politico, culturale, etico.

È necessario contrapporre ad una cultura in cui a prevalere sono le spinte divisive, competitive e l'agire tecnico, una cultura fondata su una comunicazione aperta, sul riconoscimento del valore dell'altro, sul fare solidale, sull'uso attento e responsabile della parola.

Soprattutto è necessario esprimere e diffondere la consapevolezza del **ruolo politico dei comportamenti**, da quelli individuali a quelli associativi, e il peso che essi hanno nel contribuire a costruire (in modo diretto e indiretto) educazione e pratiche di democrazia, dentro e fuori dalla nostra associazione, contrastando l'oppressione "invisibile" della cultura neo-liberista.

La ricerca di ciò che accomuna piuttosto che di ciò che divide, la pratica del dialogo, prendersi cura della dimensione del "noi" è infatti la prima forma di resistenza politico-pedagogica in un'epoca in cui *"Succede che i legami umani si frantumano, che lo spirito di solidarietà si indebolisce, che la separazione e l'isolamento prendono il posto del dialogo e della cooperazione"*¹.

¹ Intervista a Bauman: "Attenti ai politici che fanno dei nostri sentimenti uno strumento di potere" Repubblica, 5 agosto 2018

Il principio pedagogico della cooperazione deve potersi fare **metodo politico** nella ricerca e costruzione di alleanze intese come luoghi comuni di parola, di ascolto per l'elaborazione di azioni collettive a scuola, tra scuole, associazioni, con il territorio.

Fare rete è un processo che dovrebbe investire sempre di più tutta la società e il suo modo di organizzarsi e soprattutto diventare uno strumento di governo per le scuole, i territori per affrontare la complessità dei problemi dell'educazione e del Paese.

Per questo, e non solo ora che siamo in emergenza sanitaria, abbiamo cercato di affrontare alcuni problemi mettendo insieme le forze, le intelligenze, con un approccio creativo e aperto.

Solo negli ultimi anni, la campagna voti a perdere (del 2014 e del 2018), il Tavolo inter-associativo SaltaMuri, i documenti *“Una scuola grande come il mondo e Una grammatica per la riapertura”*, per citarne solo alcune, sono esperienze nate in MCE dentro una cornice di ricerca e costruzione di alleanze con una pluralità di soggetti (associazioni professionali, dei genitori, terzo settore, Istituti educativi ...). La costituzione di Alleanze è dunque una direzione di investimento politico-pedagogico del MCE, a livello nazionale e territoriale. Una proposta che rivolghiamo ai gruppi cooperativi è quella di promuovere a livello Regionale quanto è stato fatto in Veneto e Piemonte con la costituzione di FORUM delle associazioni per la Scuola. I Forum permettono, in maniera strutturata e non episodica, di mettere insieme soggetti diversi per: un confronto costante sulle problematiche educative, mettere in comune esperienze, saperi, organizzare iniziative, eventi per lo sviluppo culturale e l'aggiornamento di insegnanti, educatori, dirigenti; elaborare proposte unitarie da sottoporre agli interlocutori dei Comuni, degli USR, delle Regioni e alle loro strutture di servizio socio-educativo e scolastico; mettere in rete informazioni, documentazione, intercettare e raccogliere le buone pratiche esistenti nel territorio; sostenere la costruzione di reti orizzontali tra scuole, Comuni... Tra l'altro la presenza di un soggetto inter-associativo a livello regionale ha una particolare importanza per le interlocuzioni politiche sul diritto allo studio, il sistema integrato 0/6, l'educazione permanente.

Restano poi da affrontare sullo sfondo temi più impegnativi e complessi per costruire coesione e resistere alle spinte divisive e individualistiche:

- 1) L'importanza della relazione inter-generazionale (posta in drammatica evidenza anche dalle problematiche connesse al contrasto e alla prevenzione del Covid-19);
- 2) La dimensione del tempo non differito, immediato: schiacciati sul presente frammentato e puntiforme della sola dimensione del consumo o della ricerca ossessiva del consenso, è molto difficile riconoscere l'interdipendenza e sviluppare progettualità e responsabilità.
- 3) Il rapporto con il limite: il Covid ce lo ha sbattuto in faccia. È dal riconoscimento del limite che parte la ricerca di alleanze, relazioni, collaborazioni... per uscirne insieme.

“Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia”.

Don Lorenzo Milani

Come si fa a farlo? Cosa fare come persone, come individui, come scuola, come Movimento di Cooperazione Educativa?

TEMA #3: Scuola bene comune: il ruolo politico dell'insegnante nell'autonomia scolastica.

Il senso dell'autonomia è nelle finalità indicate nel DPR 275/99: rendere possibile il successo di tutti e di ciascuno attraverso misure organizzative e didattiche improntate alla flessibilità e alla ricerca didattica come condizioni indispensabili di una progettazione competente del piano dell'offerta formativa della scuola.

Ma non è sempre così. Spesso l'aspetto esclusivamente organizzativo prevale su quello pedagogico. Il più delle volte l'autonomia scolastica viene utilizzata per rispondere prevalentemente ad una logica e cultura aziendalistica: competitiva, gerarchica, dove prevale un atteggiamento tecnocratico nelle relazioni a scuola, ma anche nel mestiere dell'insegnante e del dirigente. In linea con questa visione è l'idea di scuola come servizio alla persona, e non come bene comune che rimanda a responsabilità collettive, dentro e fuori dalla scuola.

Eppure l'autonomia scolastica e la progettazione in capo ad ogni singola scuola e ai suoi organi collegiali resta lo strumento che ogni scuola ha per la costruzione di un collettivo solidale, di uno spazio-tempo integrato di educazione-formazione, di scelte cooperative, di costruzione di un piano di coerenza tra aspetti organizzativi e scelte didattiche.

Il problema infatti non è nel dispositivo normativo ma nelle intenzioni politico-pedagogiche che sottendono il modo in cui lo si usa.

È su questo terreno che si gioca la responsabilità politica in capo ad ogni insegnante: interpretare l'Autonomia scolastica come contesto per scelte culturalmente consapevoli.

Al centro c'è il binomio autonomia didattica e autonomia organizzativa, binomio sul quale è stata elaborata la proposta dei 4 passi per una pedagogia dell'emancipazione che cerca di mettere in dialogo questi due aspetti strettamente correlati nel determinare il modo di essere della scuola.

Come si fa a parlare di educazione civica in una scuola in cui prevale il principio di delega, la non condivisione e assunzione di responsabilità individuali e collettive, il considerare neutro rispetto al curriculum il modo in cui si fa e si sta a scuola?

Oggi più che mai, si scopre il potenziale dell'autonomia scolastica e viene dato al suo esercizio un forte peso nella gestione del rientro a scuola in relazione al contenimento della pandemia e alla tutela della salute di tutte e tutti.

Ma, fatto salvo l'impegno al rispetto delle norme sanitarie, dobbiamo però chiederci quali sono gli spazi in cui la professionalità docente può muoversi e avanzare proposte costruite sulla base di un'idea di scuola:

- che metta al centro i bambini e le bambine come soggetti attivi all'interno dell'istituzione, oltre che come oggetti potenzialmente responsabili di diffusione del contagio;
- che venga percepita da tutti i soggetti coinvolti: studenti, famiglie, personale scolastico, amministratori, società civile come un bene comune da valorizzare e qualificare.

Senza un'idea politica di scuola e in assenza di consapevolezza sul ruolo politico dei docenti, anche in questo contesto, i principi positivi alla base dell'autonomia scolastica, tra cui l'inclusione e l'emancipazione dei soggetti, falliscono.

La scuola è agente di dotazione di senso attraverso la costruzione di significati.

Oggi la nostra responsabilità politica come insegnanti consiste nel dotare di senso la situazione attuale: la pandemia, il distanziamento... senza perdere di vista il ruolo della scuola di interprete della trasformazione del presente con l'obiettivo di fornire a ciascuno competenze per abilità richieste da un futuro dai contorni non necessariamente noti.

Quali sono i bisogni formativi che emergono da tali trasformazioni?

È necessario saper operare delle scelte per interpretare la complessità. Dobbiamo essere capaci di adattamento critico e creativo.

La domanda da porsi è come noi docenti, insieme agli altri soggetti coinvolti nel compito educativo, possiamo farci mediatori nella costruzione e nell'interpretazione della complessità culturale, socioeconomica, storica, linguistica, antropologica attuale e diventare capaci di tradurre tali complessità in didattica e in attività altamente formative?

E ancora, come promuovere la costruzione di un diverso senso comune sul ruolo della Scuola, sul suo essere un bene pubblico comune e istituzione dello Stato, sul suo rimandare alla necessità di corresponsabilità educative con il territorio, le famiglie, i decisori politici?

Può bastare il solo impegno didattico per sentirsi maestri della Pedagogia Popolare?

TEMA #4: Valutazione: Campagna Voti a Perdere e azioni a sostegno alla valutazione senza voti nella primaria

Nell'a.s. 2018/2019 il MCE ha iniziato un lavoro di ricerca sulla valutazione degli apprendimenti con l'Università Milano Bicocca e diversi Istituti scolastici, raccogliendo le esperienze di valutazione senza voto. Gli obiettivi del gruppo di lavoro sono stati: costruire tra insegnanti di diversa provenienza una comunità di apprendimento e di pratiche per accrescere e qualificare la cultura e la metodologia della valutazione degli apprendimenti; interconnettere ricerca universitaria, insegnanti impegnati sul campo, associazioni professionali per un confronto sulla Valutazione, anche come possibile modello di qualificazione e sviluppo della formazione iniziale e in servizio degli insegnanti; raccogliere e confrontare diverse pratiche valutative, esperienze di sperimentazione integrative e/o alternative alla valutazione con voto. Per fare il punto della situazione, ad ottobre 2019 MCE e Università, hanno organizzato il convegno *“Non sono un voto. Quale valutazione per l'apprendimento di tutti?”*, e contestualmente abbiamo rilanciato la campagna *“Voti a perdere”* e aperto un percorso di confronto con le associazioni professionali che hanno condiviso la campagna per chiedere la revisione del D.Lgs 62/2017 e l'abolizione dei voti. Richiesta ulteriormente rafforzata in fase di lockdown. Ma la L. 41/2020 ha recepito la richiesta di abolizione di voti solo per la primaria, che è già un risultato per promuovere una svolta nella cultura del Paese in tema di valutazione, ma non può bastare. Per due motivi.

- 1) Quale compito si attribuisce alla scuola dell'obbligo (che dovrebbe essere esteso sino ai 18 anni) e la cui funzione dovrebbe essere la formazione alla cittadinanza se i dispositivi che si prevedono presuppongono invece il ricorso ad una “pedagogia bancaria” – depositaria di Freire, in cui le persone vengono divise tra coloro che sanno e coloro che non sanno?
- 2) Come si concilia il curricolo verticale, la continuità educativa, la realtà degli Istituti comprensivi con modalità valutative così diverse tra scuola primaria e scuola secondaria?

Il superamento del voto è importante, ma non determinerà i risultati auspicati, in assenza di politiche e pedagogie dell'emancipazione per tutti. La “rimozione degli ostacoli” richiede una progettazione didattica individualizzata, un piano di lavoro per ognuno, una valutazione in funzione regolativa del processo dove i momenti didattici e quelli valutativi sono strettamente interrelati e contribuiscono insieme al processo di crescita e apprendimento.

Pertanto, obiettivi politici da perseguire sono:

- la revisione del decreto 62/2017 e l'abolizione dei voti anche alla secondaria (almeno primo ciclo/obbligo)
- la previsione di misure straordinarie di **formazione obbligatoria** per tutti gli insegnanti sul tema della progettazione e della valutazione degli apprendimenti (rivendicando l'obbligatorietà della formazione almeno ogni volta che vengono introdotti dispositivi nuovi).

La formazione in questa fase è fondamentale per evitare che il giudizio descrittivo, introdotto dalla L. n° 41/2020, riproponga (con aggettivi/avverbi), l'approccio centrato sulla "prestazione", poco attento al processo e di fatto analogo negli effetti classificatori al voto.

"Liberare" la scuola dai voti deve andare necessariamente insieme al liberare la scuola dal fantasma del programma nella visione dell'apprendimento e del contratto formativo che emerge dalle Indicazioni nazionali del 2012 e dai traguardi per lo sviluppo delle competenze che devono poter rappresentare l'elemento fondante per la progettualità curricolare, i rapporti tra le discipline, le pratiche didattiche, l'organizzazione degli ambienti di apprendimento e la stessa valutazione.

Come presidiare questo aspetto nei prossimi mesi impegnando, oltre che il nazionale e il gruppo di ricerca sui 4 passi, tutti i gruppi cooperativi?

Come contrastare la sicura spinta a che la norma introdotta venga "assorbita" dalle logiche e dalle politiche pre-costituzionali che alimentano la pedagogia depositaria (e classista) ancora estremamente presente nella scuola italiana?

Si condivide la necessità di esserci anche a distanza e in ogni territorio con percorsi di formazione su progettazione e valutazione?